



La sentenza All Iberian e la reazione del Polo rendono incandescente il dibattito sulla giustizia. Oggi la decisione del comitato dei nove

Tangentopoli, commissione più lontana

Mussi: «Non accetteremo di farne uno strumento contro i giudici». Critico anche il Ppi Cossiga rispolvera l'amnistia: «Nell'89 servì a coprire i finanziamenti esteri di Pci e Dc...»

ROMA. Si è fatta rapidamente incandescente, ieri, la vigilia della decisione sulla commissione parlamentare per Tangentopoli, dopo la sentenza di condanna di Silvio Berlusconi per la All Iberian. A pochi passi da Montecitorio si raccoglieva una smilza rappresentanza di militanti di Forza Italia e Ccd, per protestare contro il «complotto», quando Fabio Mussi scendeva in sala stampa per annunciare l'irrigidimento della posizione dei Ds sulla commissione d'inchiesta.

«Basta», è stata la parola d'esordio del capogruppo diessino alla Camera. Ciò che trasforma in un campo minato quella che potrebbe essere «uno strumento per cercare la verità», sono - secondo l'esponente Ds - «gli appelli di Berlusconi e dei suoi alleati contro i giudici». Il leader di Forza Italia, sostiene Mussi e, con lui, il presidente dei Verdi Maurizio Paissan, è stato giudicato non dal pool di Milano ma in tre diversi collegi giudicanti; contro le sentenze si ricorre in appello, ma «non si può tentare di sollevare la gente contro legittime sentenze, questo è inammissibile in ogni moderna democrazia». Mussi cita il motto impresso sullo stemma della polizia «sub lege libertas» per invitare Berlusco-

ni a fermarsi in quella che, secondo lui, è un «invocare l'impunità». L'atteggiamento del Polo verso le vicende giudiziarie di Berlusconi si configura, per il dirigente Ds, «come una vera e propria rottura istituzionale». Non per caso, nel considerare «pessima cosa», la manifestazione di piazza convocata a due passi dalla Camera, Mussi rievoca quella del Movimento sociale contro il «Parlamento dei corrotti». C'erano, allora - dice - «qui dentro, sia i corrotti sia coloro che combattevano contro la corruzione». Ma la rievocazione serve anche a sottolineare il disagio in cui si trova l'Alleanza nazionale, che infatti non ha portato le proprie bandiere per sostenere la protesta di Berlusconi.

Le preoccupazioni di Mussi sono condivise da Leopoldo Elia: «Anzi che alla pacificazione del paese - sostiene il costituzionalista, presidente dei popolari al Senato - la commissione contribuirebbe alla riapertura di ferite e di asiose polemiche, senza dire della inevitabile interferenza con l'attività giudiziaria».

Per Franco Marini quelli di Elia sono di timori fondati e «certo non campati per aria». Nelle parole degli esponenti della maggioranza si ri-



Fabio Mussi e Massimo D'Alema

Bianchi/Ansa

flette l'ansia di palazzo Chigi, impegnato nella verifica di maggioranza. Vi si prevedono, se la commissione sarà varata, otto mesi di avvelenamento politico, con i magistrati perennemente sotto accusa, con il rischio - fatto un rapido conto dei tempi - che schizzi di fango e veleno

raggiungano anche il delicato momento dell'elezione del presidente della Repubblica. E d'altra parte, ci si chiede, davvero il paese crede al complotto internazionale, visto che Berlusconi tira in ballo anche i giudici di Madrid per l'inchiesta spagnola su Telecinco?

Ma se la porta della commissione d'inchiesta, a giudicare dalle parole degli esponenti della maggioranza, si va rapidamente chiudendo, uno spraglio resta - però - tuttora aperto. E si vedrà oggi, nella riunione del comitato ristretto della commissione Affari costituzionali, se vi è ancora il terreno per un compromesso. «Non mi rimango gli impegni presi», conferma infatti Franco Marini ma aggiunge: «È aperta la questione su come definire il contenuto di questa proposta di legge, proprio per evitare che si concretizzino le preoccupazioni di Elia». E lo stesso Fabio Mussi non dice un «no» tondo alla commissione parlamentare ma chiede «rigorose condizioni politiche» e annuncia emendamenti al testo. Sono questioni già sul tavolo dei nove che, con la presidente Rosa Russo Iervolino, dovranno dipanare la matassa. Per i democratici di sinistra non «si può sindacare sull'operato dei giudici», e non si può pensare di aprire nella sede parlamentare un altro foro di difesa per i politici inquisiti. Come dire, chi ha pendenze giudiziarie non può far parte della commissione. Condizioni che devono essere messe nero su bianco nella legge istitutiva della commissione. E il ministro degli

Esteri Lamberto Dini, Rinnovo italiano è fra le forze di maggioranza la più favorevole alla inchiesta, conferma da Algeri che, però, «il mandato deve essere molto preciso».

Fra le forze di opposizione, l'Udr invece insiste per dare alla istituita commissione gli stessi poteri di quella sulle stragi, poteri pieni d'indagine. E da Bruxelles Francesco Cossiga getta nuova carne sul fuoco. È tempo di amnistia, sostiene l'ex presidente della Repubblica. «Ci siamo dimenticati che nel 1989 facemmo un'amnistia che è servita a coprire i finanziamenti esteri di Pci e Dc». Corriamo il rischio - sostiene - di «tenere il paese in subbuglio e di far credere a tutta l'Europa che sia in atto una persecuzione politica».

Svelire il clima, è, infine, l'appello rivolto dai responsabili della giustizia dei partiti che sostengono l'Ulivo, rivolto a Berlusconi e al Polo. I problemi della giustizia esistono - dicono - «ma le riforme vanno fatte in Parlamento». Un filo tenue, insomma, che dovrebbe servire a tenere agganciate al dibattito politico le ragioni delle riforme.

Jolanda Bufalini

LA POLEMICA

Unicost all'attacco di Paciotti

ROMA. «In un paese civile le sentenze emesse dai tribunali ordinari chiamati a giudicare tutti i cittadini, senza discriminazioni, si rispettano», questo il commento a caldo di Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati. Già, in un paese normale. Ma in Italia no, tra normale e normalizzazione c'è un po' di confusione.

Così la condanna a Craxi e Berlusconi per il processo All Iberian, emessa dai giudici naturali, innesca un'altra serie di polemiche senza fine sulla giustizia. Polemiche politiche, chiaramente. Che vengono amplificate dalle dichiarazioni di Umberto Marconi, segretario generale di Unicost, una delle correnti della magistratura. Marconi prende la palla al balzo e se la prende prima con Di Pietro, accusandolo di rozzezza per le sue dichiarazioni in difesa di Mani pulite; poi scatena la sua furia dichiaratoria anche contro l'Anm e in particolare contro la «direzione strategica» di Elena Paciotti. La posizione dell'Anm viene definita di «totale chiusura corporativa», mentre Magistratura democratica «componente egemone», allimenterebbe «una spaccatura frontista di stampo manicheo».

Parole avvelenate alle quali Elena Paciotti non intende rispondere: «Dico soltanto che il documento dell'Anm è stato votato all'unanimità, anche da Unicost». Il segretario di Md, Vittorio Borracetti, si sofferma un po' di più sulla polemica di Marconi: «Siamo abituati a quello che dichiara Marconi. Dico che nonostante le tensioni all'interno ha sempre prevalso una linea che mantiene l'unità. Ora il segretario di Unicost cerca di romperla nei comportamenti e delle dichiarazioni. È preoccupante e pericoloso perché è in gioco l'indipendenza della magistratura. Ma di più: è in gioco l'idea che esista un giudice che possa giudicare tutti i cittadini, anche quelli potenti».

Lo stesso tema l'affronta Elena Paciotti: «Siamo di fronte al fatto semplice che questo è il terzo collegio che porta a termine in primo grado il giudizio sull'onorevole Berlusconi. Un collegio che ha rispettato il riserbo con il massimo scrupolo; giudici che giudicano normalmente altri cittadini nelle medesime condizioni. Che cosa si vuole di diverso?»

Forse un tribunale particolare, speciale, per i potenti è basta? «Questi sono - ribadisce Elena Paciotti - tribunali che giudicano tutti gli altri cittadini. Sono tribunali ordinari ed è piuttosto indecente parlare di tribunali speciali. Forse è quello che si vuole: tribunali ad hoc, diversi da quelli che giudicano tutti gli altri, quando si tratta di persone eccellenti». C'è molta amarezza nelle parole del presidente dell'Anm che si chiede: «La mia domanda è questa: chi deve giudicare i reati, le ipotesi di reato, le accuse di corruzione, falso in bilancio, finanziamento illecito dei partiti? Chi, se non i giudici naturali, precostituiti per legge, come dice la nostra costituzione? Chi altri?»

Ma in questo clima, ci si chiede, è possibile amministrare giustizia, chiudersi in camera di consiglio, decidere in processi che diventano oggetto di battaglia politica? Il presidente dell'Anm non ha dubbi: «I magistrati hanno fatto il loro dovere serenamente quando erano sotto il rischio delle armi, negli anni del terrorismo, continueranno a giudicare serenamente anche in questo clima politico che, andrebbe sicuramente rasserenato».

In serata Forza Italia ha replicato alle dichiarazioni pubbliche di Elena Paciotti attraverso l'ex Guardasigilli Filippo Mancuso («mette in luce solo i caratteri formali della vicenda») e Giorgio Rebuffa: «I giudici sono influenzati dai pm».

Aldo Varano

Antonio Cipriani

IL RETROSCENA

Troppi dubbi per dire sì E Violante volò da D'Alema

L'incontro a Botteghe Oscure, poi la svolta

ROMA. Da Torino-Caselle a Botteghe Oscure. Un'ora di aereo, l'arrivo a Fiumicino, poi di corsa in macchina fino alla sede dei diessini. Qui, Luciano Violante - si sta parlando di lui, del Presidente della Camera - era atteso al secondo piano, da D'Alema. Per un incontro semi-riservato. «Semi» perché durante il colloquio più di una volta il leader di Botteghe Oscure e il Presidente hanno parlato al telefono con i capigruppo dei diessini alla Camera e al Senato, Mussi e Salvi. Motivo dell'incontro? Anche Violante avrebbe raccontato al segretario del più grande partito della coalizione i dubbi che gli erano sorti a proposito della commissione su Tangentopoli. Dubbi che a dire il vero aveva sempre avuto. Tant'è che l'altro giorno le agenzie titolarono una sua dichiarazione così: «Un sì e tre no di Violante» alla commissione per Tangentopoli. I «no» erano quelli che molti, nella maggioranza, avevano già reso pubblici: niente interferenza coi processi, niente interferenza col lavoro dei pm, nessuna trasformazione degli imputati e dei condannati in giudici.

Ora, però, anche in Violante quel «sì» iniziale sembra essersi attenuato. E il Presidente della Camera ha trovato orecchie sensibili a questi discorsi. È qualche giorno, insomma, che

l'intervento di Scalfaro. «Noi non possiamo avere meno dubbi del Presidente». C'è un altro suo collega - di partito e di area - che ci mette un elemento in più: «Beh, franca-

Gloria Buffo
«Io ho ricevuto decine di fax. Credo che chi conta di più ne abbia ricevuti molti, molti di più e forse più autorevoli»

mente lo scontro non può essere Di Pietro da una parte, Berlusconi dall'altra». Tutti, aggiungono, che comunque se qualcosa è cambiato è anche - se non soprattutto - perché il Polo, «di nuovo», non è stato in grado di far politica. Anzi che «incambrare la commissione, ha annunciato che sarà una sorta di maxi- inchiesta sui giudici. E a queste condizioni...».

C'è poi l'onorevole che mette nel conto anche l'irritazione del governo, per una commissione che rischia di paralizzare tutto, se non peggio: che rischia di «inquinare» tutto, tanto più che fra poco si andrà all'elezione del Presidente

della Repubblica.

E ancora. C'è la deputata della sinistra dei diessini - deputata, Gloria Buffo, l'unica, va detto, che non fa difficoltà ad essere citata - che dice così: «Mi sembra che il partito davvero non avesse gradito molto. A me sono arrivati decine di fax. Più su, nella gerarchia, molto più su, ne debbono essere arrivati molti di più e con firme anche più rilevanti».

Scalfaro, più di Di Pietro che occupa tutto il proscenio anti-Berlusconi, più le preoccupazioni per la paralisi istituzionale che introdurrebbe, più l'incomprensione nel partito. Quattro elementi - magari anche cinque: con in più l'inconsistenza della reazione di piazza di Forza Italia che deve aver tranquillizzato tutti sul vero consenso di cui godono le campagne antigiudici - che messi assieme hanno prodotto le cose che ha detto Fabio Mussi nell'improvvisata conferenza stampa di ieri pomeriggio alla Camera.

Hanno prodotto quei «paletti» alla nascita della commissione che, ad occhio e croce, non sembrano «digeribili» dal Polo.



Il presidente della Camera Luciano Violante

Onorati/Ansa

Con l'aggravante - almeno così sperano a Botteghe Oscure - che il centrodestra si troverà col «cerino in mano»: si troverà sul «collo», insomma, anche l'onere di dover rompere.

E le «opinioni» dentro la maggioranza di chi sembrava comunque ben disposto verso una commissione su Tangentopoli? «Opinioni» che si sarebbero trasformate in voti e che sono state alla base della richiesta di rinvio?

Ieri, all'incontro a Botteghe

Oscure, nella stanza di D'Alema è girata questa battuta: «Presidente: stavolta faccia parlare l'onorevole Berlusconi in aula. Così davvero non ci saranno problemi nella maggioranza». Basta insomma che lì, alla Camera, il leader dell'opposizione tiri fuori la solita «tiritera» sul complotto e sui «giudici rossi» perché fra le fila del centro-sinistra non ci siano defezioni. O almeno non rilevanti

Stefano Bocconetti

L'INTERVISTA

Il responsabile giustizia Ds rassicura i giudici: governo e maggioranza difenderanno la loro autonomia

Folena: col Polo accordo impossibile

ROMA. On. Folena, alla sentenza di condanna per Berlusconi sono seguiti minicortesi di Fi. È preoccupato?

«Certo. Tutto il Polo, senza dissociazioni significative a parte l'on. Tramaglia, è entrato in un vicolo cieco. Organizzare manifestazioni e cortei contro il palazzo di giustizia e davanti al Parlamento, per attaccare una sentenza di un libero tribunale, è ai limiti della legalità costituzionale».

Cosa serve per impedire che il meccanismo dell'intimidazione contro i giudici si concretizzi?

«La magistratura italiana, a prescindere dalle sue posizioni, deve sapere di poter contare pienamente sull'orientamento di governo e maggioranza in difesa della sua autonomia. La magistratura giudicante, meno forte di quella requirente, deve sapere di poter continuare a emettere sentenze secondo legge e giustizia e non secondo pressioni».

Si ricorda altri cortei contro le sentenze?

«Solo da parte di gruppi extraparlamentari di destra e sinistra negli anni Settanta Fi è invece il secondo partito italiano ed è stato il governo».

La Loggia, Fini, Casini sostengono che la condanna di Berlusconi sia un attacco allo Stato di diritto.

«Sono mesi che assistiamo sempre più attenti a un crescendo - dal congresso di Assago in poi - di posizioni da cui trasuda la pretesa di una specie di diritto sacro all'impunità per un pezzo delle classi dirigenti. Rileggendo con il senno di poi gli ultimi mesi sivede che anche persone come Fini e Casini, che in passato avevano espresso posizioni più equilibrate sulle giustizia, hanno imboccato una strada priva di prospettiva politica. È gravissimo inserire dosi massicce di veleno minando la fiducia nella giustizia. Tanti condannati che si sentono innocenti rispettano le sentenze o fanno ricorso, da Adriano Sofri a tanti poveri cristi di cui nessuno si occupa. Ovviamente, le critiche sono legittime, anche alle sentenze, ma che si scateni una guerra senza regole tra poteri dello Stato è inaccettabile. Per

settimane è detto che D'Alema era il mandante...».

Anche lei, sarebbe tra i mandanti. «Sì, hanno detto che ho organizzato cose coi giudici. Ho dato mandato agli avvocati di chiedere un risarcimento e tutelare l'onoreabilità mia e del mio partito. Si vuole insinuare che la sinistra organizza inchieste e sentenze: una bugia colossale». La linea di Fi è credibile? Berlusconi ha più di una condanna e anche i giudici spagnoli ce l'avrebbero con lui...

«Siamo di fronte a reati comuni: corruzione, finanziamento illecito, falso in bilancio. Sono condanne di primo grado e quindi, sia chiaro, continua a valere la presunzione di inno-

cenza. Berlusconi può fare valere le sue ragioni in appello e in Cassazione. Altro sarebbe, se ci fosse il minimo dubbio di un processo per reati di opinione. Stabilire il teorema che il capo dell'opposizione non si può



«Sì a una commissione contro la corruzione, ma l'obiettivo del centrodestra è di impedire ai magistrati di fare il loro lavoro»

processare è inaccettabile e intollerabile. L'Ulivo non può permettere che si torni ai tempi in cui la giustizia era forte coi deboli e debole coi forti».

Perché i Ds si orientano a dire di no alla Commissione su Tangentopoli?

«Abbiamo sostenuto con forza mercoledì scorso la possibilità che il Parlamento creasse una commissione d'indagine sui corrotti sui fenomeni di illegalità del passato. Era stato usato il falso argomento che la sinistra avrebbe goduto dell'impunità. Argomento falso come dimostrano la vicenda umana di Marcello Stefanini e le inchieste a 360 gradi, con uso fortissimo di mezzi di ogni tipo su tutto il territorio nazionale, della procura di Venezia. Abbiamo detto: si indaghi su tutte le forze politiche e sul modo in cui si sono finanziate, compreso il Pci. Ci hanno risposto a parole che erano d'accordo e che non volevano mettere le mani addosso ai magistrati. Ma tutte le proposte e gli

atti dei giorni successivi dimostrano che l'obiettivo del Polo è quello di interferire e sindacare gli atti giudiziari. Non lo permetteremo. Se si vuole una commissione contro la corruzione siamo pronti a fare la nostra parte. Se si vuole invece impedire ai magistrati di fare il loro lavoro non ci stiamo. La mia opinione è che tra queste due radici e divergenti posizioni non sarà possibile trovare un accordo».

Ha letto le dichiarazioni di Di Pietro?

«Credo che Di Pietro in questi giorni abbia sbagliato a rivolgere la sua polemica nei confronti del presidente Scalfaro e, per altri aspetti, nei confronti dell'Ulivo. Spero che anche l'azione del suo movimento possa essere ricondotta a una visione più unitaria e consapevole dei problemi, senza pensare di poter cavalcare da solo certi sentimenti. La sinistra non è giustizialista. Né vuole il Far West. Sono i temi della nostra conferenza sulla giustizia che apriremo a Napoli».